

# il Racconto

Rosa Rossi ha pubblicato due romanzi, «Una visita di primavera» (ambientato a Roma nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro) e «L'ultimo capitolo» (ambientato sulla costa pugliese nell'estate del '78). Nel 1983 è uscita la sua biografia di Teresa d'Avila e nel 1984 è uscito «Metempsicosi botanica» con disegni di

Viola Lapicciarella. Questo racconto fa parte di una raccolta di 19 testi di prossima pubblicazione (due di essi, «Il trotatore», e «La ragazza del Sabato Santo» sono usciti sulla rivista leccese «L'immaginazione»), un insieme di testi narrativi in cui si analizza la condizione femminile nella Puglia degli anni 40.

## Il passaggio del '44

di ROSA ROSSI

Io che mi sentivo sempre inferiore a tutti, io che non ero bella e gli altri mi dicevano «ma sei carina» oppure «hai dei begli occhi» senza accorgersi che con quel «ma» o con quel salvare gli occhi mi facevano morire più che se mi avessero detto «sei uno scorfano»; io che non ero ricca, io che non ero un partito, io che non ero «erede» di niente, io che non ero nessuno, quando andavo a passeggio per il corso a braccetto della mia amica mi sentivo al sicuro, mi sentivo allegra, mi sentivo importante.

Soprattutto perché mentre ci facevamo il corso su e giù eravamo come degli attori in teatro. «L'arte dei pazzi» diceva mio padre. E io rispondevo: «Dove c'è gusto non c'è perdanza». Intorno a noi che andavamo su e giù c'erano infatti le quinte costituite dalle case, e gli spettatori erano le persone che stavano sui marciapiedi davanti allo studio del notaio, o davanti alla farmacia o davanti alla cartoleria o al salone. Il «professore» — così si chiamavano in paese i maestri —, l'ingegnere, qualche proprietario, qualche prete, e i farmacista o il cartolaio che avevano tirato fuori l'uno le sue sedie di Vienna e si teneva in sullo sfondo del suo piccolo circolo e l'altro delle vecchie sedie pieghevoli. Il cartolaio se ne stava appoggiato allo stipite della porta del negozio con aria svagata e un po' sardonica. E, sopra, il cielo nero faceva da soffitto al passaggio estivo.

In mezzo, sulle marmette che da poco avevano sostituito le vecchie basole, c'eravamo noi, gli attori del «passeggio», a strisciare i piedi quando le domeniche e gli altri giorni di festa la ressa era tale che si procedeva per file compatte di gente che si teneva a braccetto — ragazze con ragazze, i giovanotti con i giovanotti, solo qualche coppia di fidanzati accompagnata dalla madre di lei —. E i giovanotti della fila di dietro ci mentavano le ragazze. Da una parte c'erano le file che «salivano» e dall'altra le file che «scendevano». Si diceva così anche se il corso era quasi in piano, solo nell'ultimo tratto era in lieve pendenza, dove cominciava la salita che portava all'impennata del «Castello». Ma forse con «salire» si intendeva «andare verso il cuore del paese», verso la piazza dove c'era la colonna della Madonna Immacolata e il municipio e con «scendere» andare verso la piazza della Chiesa Cattedrale oltre la quale si aprivano le strade verso la campagna, verso «fuori».

Il frastuono di quelle voci che parlavano tutte insieme misto al rumore dello struscicare dei piedi produceva quello che in paese veniva chiamata la «gracialenza».

(Solo quando mi era capitato di andare a stare un certo periodo fuori casa e fuori paese, quando diedi gli esami di abilitazione magistrale a Lacedonia, mi resi conto di come si parlava in paese che si usavano da noi parole che non si usavano in altri paesi).

In mezzo a quelle file compatte, in mezzo alla «gracialenza», spostandoci lateralmente tra una fila e l'altra, andavamo noi due, come due pazze.

I «signori» — questa è la parola che si usava per indicare i ricchi —, i «veri signori» non partecipavano al «passeggio», se ne stavano nelle loro case, dietro le persiane dei loro balconi: quei balconi si aprivano solo in occasione delle processioni solenni, quando ai balconi che af-

tacciavano sul corso venivano esposte splendide coperte di damasco azzurro o rosso. Invece la mia amica che da una famiglia di signori veniva, si buttava per la strada come e nessuno poteva fermarla, con la sua smania di capire e di vedere, nemmeno io che tutto sommato venivo dalla «povera gente».

Certe volte arrivavo a pensare che veniva con me solo per capire come era la mia vita, e quella di mio padre, e mia madre, e mio nonno, e mia nonna.

Sì, io lo sapevo che la gente intorno «sarlava», e diceva «a chi è figlia quella che va con la figlia di Y?». Perché «figlia» veramente lo era solo di quelli che avevano la «proprietà», «u' pizz». Perché dovevate sapere che la mia amica era di una famiglia molto per bene e «conosciuta», mentre io venivo da una famiglia di «mezze sciammerreghe»: una parola che avevo sentito usare solo da lei perché in casa mia quella espressione non l'avevo sentita mai. Noi eravamo insomma gentina senza nome.

Ma a me non ne importava niente mentre andavo su e giù per il corso — «Sopra e sotto» dicevano i nostri genitori.

Anzi dal sapere che intorno a noi si «spalava» di noi mi veniva come una specie di vertigine.

Ma io al «passeggio» in quell'estate del '44 — o forse fu più di un'estate, non riesco a ricordare — perché dovevo cercare «un» volto, carpire «uno» sguardo.

Ma nessuno si era mai permesso di dirmi niente in faccia: in casa dicevano che io ero «forte», e cioè che avevo un cattivo carattere, e che perciò nessuno — a parte di quella pazza figlia di «signori» — poteva arrazzare con me. Ma fuori casa nessuno si permetteva di dirmi niente, perché la gente mi rispettava.

E invece io al passeggio in quell'estate del '44, andavo in cerca di qualcuno.

In questo io sapevo di essere superiore alla mia amica figlia di signori, o almeno io credevo allora di essere superiore a lei perché mi sembrava che lei non andasse cercando nessuno e non fosse cercata da nessuno. Sicché per me l'ebbrezza di farsi sei, sette, otto volte il corso si mischiava all'ebbrezza di fare tutto ciò senza dire niente a lei delle mie ragioni. Anzi in un certo senso trascinandola nel mio progetto a sua insaputa. Insomma ero io che «portavo» allora, mentre in generale era lei che prendeva l'iniziativa ed era lei che «portava» quando ballavamo tra amiche.

E provavo come un senso di rivincita quando io coi miei vestitucci dozzinali riuscivo a convincerla a farsi il corso un'ultima volta la sera, quando la gente già andava sfollando e i contadini andavano a casa a prepararsi per andare in campagna e arrivare sul fondo prima che il sole incassasse la mano. A quell'ora io avevo più speranza di vederlo e di scambiare una occhiata con lui.

Anche quello era bello del passeggio, che proprio perché si faceva sotto gli occhi di tutti a noi ragazze ci lasciavano la libertà di stare fuori fino a tardi, fino a quando si ritiravano i nostri padri che venivano a prenderci per il corso con un gesto per riportarci a casa, tranquilli di averci avuto tutta la serata praticamente sotto controllo.

Io di «lui» non avevo detto niente a nessuno. E se lui aveva capito non lo dava a vedere.

Quel che è certo è che

anche lui si faceva il corso parecchie volte e sempre all'ora quando ci andavo io, e camminava col suo amico sempre dalla parte di dentro, come facevo io, così quando ci incontravamo potevamo guardarci da vicino e quasi sfiorarci. Anche se io subito mi facevo rossa, e il più delle volte non lo guardavo nemmeno e andavo avanti con la testa sempre un po' alzata in atto di sfida come camminavo allora. Come invidiavo certe ragazze che in paese venivano chiamate «sfacciate» e che quando incontravano l'innamorato ridevano e lo guardavano in faccia e poi sviavano lo sguardo ridendo.

Mi piacevano le sue maniere. Il modo di muovere in avanti le gambe al dare il passo, o di muovere la testa e il collo che era solido e compatto come l'avevo visto in certi busti di romani antichi, e il modo che aveva di muovere le mani forti. Sembrava uno di fuori e al tempo stesso si vedeva che era del paese. Solo vederlo mi faceva bene.

Mi piaceva per esempio

il suo modo di dare la mano. Non lenta lenta, di chi non è abituato a questo gesto, come fanno qui nel mio ambiente, ma fermo e preciso.

Così durante il passeggio avevo tutta una strategia: salire se sapevo che lui stava scendendo e farmi un giro svelto svelto quando la gente già incominciava a sfollare e potevo sperare di vederlo più da vicino. Qualunque altra cosa o approccio mi sarebbe parso «sconveniente»: era quella la parola che creava come una barriera tra me e i ragazzi. E io poi ci tenevo molto a mantenere una «compostezza», un'altra parola che mi affascinava e che mi era venuta in mente leggendo Madame Bovary che a mio parere era stata «scomposta».

L'avevo conosciuto a un «balletto» in casa dell'amica di una mia amica, e mi aveva invitata a ballare un tango. Come si portava bene! Come si vedeva che era stato alla scuola ufficiale.

Quando nel ballare lui aveva «stretto» un po' io avevo sentito il suo petto liscio e forte contro il mio, e il mio rotondo e morbido contro il suo, e avevo sentito un capogiro profondo. Dopo continuavo a vederlo in quella posizione, con la testa un po' chinata sulla sua spalla, e lui che sembrava così sicuro di tutto. A quel suo stringere io non avevo dato molta importanza, lui mi aveva invitato a ballare una seconda volta ma poi non mi aveva detta una parola. Solo mi aveva offerto una sigaretta, fumava le Philip Morris. Però quando dopo quella serata ci incontravamo, mi salutava in un modo che a me sembrava particolare, guardandomi negli occhi, e io mi facevo rossa.

Ma non avevo nessuna speranza che lui potesse ricambiare il mio sentimento. Lui era laureato, era figlio di povera gente che aveva fatto grandi sforzi per farlo studiare e ora sarebbe tornato in città per farsi strada. Sapevo che di lui si diceva che se la faceva con i comunisti e infatti andava sempre con alcuni preti giovani che in quel periodo parlavano come dei comunisti. C'era anche chi andava dicendo che era uno «fasato», e qualcuno anche che era un «carnevale», perché non voleva «introviolare» come gli altri, o un vagabondo che andava dicendo tutte «chiacchiere morte». Un chiochiello. Anche per questo non avevo voluto dire niente alla mia amica perché lei si intendeva di politica — il giorno che era morto Roosevelt aveva fatto un vero comizio nel cortile del collegio. Così, se si fossero conosciuti, lei magari si sarebbe messa a pontificare. E io sarei rimasta con la mia vita triste di una che aspirava a prendersi il diploma di maestra e sapeva solo quello che sta scritto nei libri o quello che diceva mio padre quando tornavo a casa e «sfrensiava», come diceva mia madre, lui che era stato fascista, contro questo e contro quello, contro gli scicperi e le manifestazioni.

Così io andavo per il corso e il mio cuore cantava «Alfredo Alfredo di questo cuore tu non comprendi qual sia l'amore» e quando avevo fatto un giro inutilmente senza incontrarlo mi si stringeva il cuore al pensiero che la mia vita sarebbe stata sempre così, sempre fatta di cose che non si potevano realizzare, senza di lui.

Allora alzavo la testa con atto di sfida e stringevo il braccio della mia amica e ridevamo.

